

CULTURA ALPINA



Le Dolomiti entrano nel Gotha dell'Unesco

Se ne parlava da tempo, come ipotesi, ma è all'incirca dal 2005 che l'iniziativa ufficiale di ottenere per le Dolomiti il riconoscimento dello status di *patrimonio naturale dell'umanità* s'è fatta più incisiva. Anche se in politica qualcuno non era proprio d'accordo. C'è chi ricorda che di fronte a questa possibilità il presidente della Regione Veneto, Giancarlo Galan, consigliava di «gettare in mare l'iniziativa, magari nel mare della Polinesia». Qualche voce nella medesima direzione s'era pure levata nelle province speciali di Trento e Bolzano. Erano posizioni che scaturivano dalla preoccupazione che il riconoscimento fosse accompagnato da "raccomandazioni" di eccessiva tutela.

Ora che il World Heritage Committee s'è pronunciato in questo senso, nella seduta tenuta a Siviglia il 26 giugno scorso, tutti fanno festa, propensi a valutare i benefici d'immagine che ricadono su un territorio di 142 ettari, ripartiti tra le province di Trento, Bolzano, Belluno, Pordenone e Udine, praticamente tutti rientranti in aree già salvaguardate da parchi, in zone di protezione speciale (Zip) o in siti di importanza comunitaria (Sic). A questo territorio principale sono da associare altri 85 mila ettari considerati come area cuscinetto.

Tutti contenti insomma. Almeno per non apparire "fuori dal coro". Però Mountain Wilderness tiene a far chiarezza e a ricordare al mondo politico d'essere lei la vera madre della proposta, e quindi di questo risultato.

Il riconoscimento è di rilevante importanza, perché inserisce le Dolomiti tra i 199 siti che l'Unesco ha gradualmente promosso patrimonio naturale dell'umanità. Per l'Italia godevano di questo status soltanto le Isole Eolie.

Sono 11 i Gruppi dolomitici che se ne possono fregiare: il Pelmo e la Croda da Lago, la Marmolada, le Pale di San Martino, le Pale di San Lucano, le Dolomiti Bellunesi, le Dolomiti Friulane e d'oltre Piave, le Dolomiti settentrionali (Cadini, Dolomiti di

Sesto, Dolomiti d'Ampezzo, Dolomiti di Fanes, Sennes e Braies), Puez-Odle, lo Sciliar, Catinaccio e Latemar, Dolomiti di Brenta, Rio delle foglie.

Il territorio così qualificato dovrà essere gestito da una apposita fondazione, nella quale si troveranno a far parte le cinque province toccate dal provvedimento.

Le linee guida del pronunciamento Unesco sono rivolte al "paesaggio e alla specialità geologica", guardando alle aree protette, in quanto naturali, ma potrà la fondazione che assumerà in carico tale gestione e che dovrà costantemente relazionarsi con il World Heritage Committee occuparsene con la sola preoccupazione del "monumento naturalistico" (la roccia, la guglia, il massiccio)?

Se così fosse la gestione apparirebbe subito limitativa perché la protezione naturale implica quella culturale.

Infatti si dice: «*Nel territorio ci sta l'uomo, con la sua storia, con i suoi bisogni*». Una delle voci che ha posto subito questa riflessione è quella di Mauro Corona. Egli invita a non guardare al riconoscimento con una mentalità mercantile, di mero beneficio turistico. Dice: «Non bisogna farne un marchio per potenziare la domanda, perché ce n'è già abbastanza. Occorre potenziare la qualità dell'offerta, che significa pure salvaguardare gli insediamenti umani, perché l'uomo è parte della bellezza dei siti ambientali».

Aggiunge pure: "Non abbiamo bisogno di turismo di massa, ma di turismo contemplativo. Io comincerei a bloccare i Suv".

Su questo tema si inserisce Luigi Casanova, vicepresidente di Cipra Italia:

«Realisticamente non è possibile tutelare i nostri monumenti rocciosi prescindendo da quanto succede nelle nostre vallate, nel fondovalle, dal tipo di sviluppo che offriremo alla nostra gente. Le montagne ci insegnano la cultura del limite. Risorse quali il paesaggio, le acque, la qualità dell'aria, le nostre foreste non sopportano l'invasione del turismo di massa, della viabilità veloce. È necessario investire nella sobrietà come valore, farne punto di riferimento per costruire assieme la qualità del nostro vivere e del nostro sviluppo».

Aggiunge Casanova: «Il risultato di Siviglia è 31

straordinario, ma non assumiamolo come un marchio destinato a produrre economia, come più volte sottolineato dal mondo politico delle Dolomiti. Le aree mature del turismo dolomitico rischiano di venir travolte dalla forza mediatica del marchio e di non essere in grado di offrire risposta al *bisogno-dovere* di tutelare ambienti, vallate e culture tanto fragili».

C'è però chi non può far propria la generale esultanza, provocata dalla decisione dell'Unesco, così come è maturata. Non si comprende infatti come monti suggestivi, simboli delle Dolomiti, siano rimasti esclusi. Parliamo del Sassolungo, del Gruppo del Sella, dell'Antelao che costituiscono il perno, l'unione degli ambiti rocciosi delle dolomiti e della cultura della minoranza linguistica dei ladini.

Mountain Wilderness si pone la domanda e la pone in agenda del suo immediato impegno, così come si pone l'obiettivo di altra campagna di sensibilizzazione rivolta al Monte Bianco, ancora escluso da questo riconoscimento Unesco. Un progetto attorno al quale possono far squadra tre nazioni.

Una nota a margine. Nel numero scorso *Giovane Montagna*, quasi si sapesse in redazione quanto stava maturando a Siviglia, ha proposto un brioso servizio che Paolo Monelli mandò al *Corriere della sera*, da Cortina, giusto quarant'anni fa.

Appare più che mai attuale per i compiti che spetteranno a chi sarà chiamato a gestire le aree dolomitiche, promosse a patrimonio naturale. **Viator**



On High Hills di Geoffrey W. Young, ora in italiano per iniziativa dell'Accademico

Ancora una volta la "cordata culturale" di Giovanni Rossi e Carlo Ramella ha portato all'Accademico una nuova benemerenda, donando nel contempo al lettore italiano un pregevole documento di letteratura di montagna con la traduzione di *On High Hills*, il noto libro di memorie di Geoffrey Winthrop Young, di frequente citato, ma mai apparso in edizione italiana, se si esclude la relazione della prima ascensione del Täschtorn per la parete sud, riportata nell'Annuario del Caai 1984 e poi ripresa nel volume antologico *Prime di prima* del 2005. Geoffrey W. Young appartiene alla larga schiera di solida borghesia britannica che ha esaltato con la carica sportiva congiunta ad adeguate possibilità economiche, la pratica alpinistica nel grande "terreno di gioco" delle Alpi.

Ora il volume in questione (*Sulle alte cime*, edizioni Caai, 2009) consente di farci conoscere in modo diretto e completo l'attività di punta di questo professore di Oxford, che egli ha desiderato documentare con dettagliate relazioni.

Sconosciuto non era il nome di Young a chi mastica un po' di alpinismo, in quanto è d'obbligo citarlo ogni qual volta si debba parlare della prima ascensione della parete est del Grépon o della Cresta des Hirondelles, anche se in questo caso non di una prima di salita si tratta, bensì di una prima di discesa. C'è poi da aggiungere che il nome di Young è legato all'Alpine Club, istituzione che egli ha presieduto (1941-1943), una volta deposte corda e piccozza. Ora, grazie a Rossi e Ramella, ci viene consentito di far nostra la sua ricca memorialistica alpinistica e di entrare attraverso queste ulteriori pagine nell'universo, straordinario e irripetibile, dell'avventura alpinistica propria di una élite, particolarmente inglese. Un alpinismo dove il richiamo dell'avventura era parallelamente legato a uno stretto legame con le guide personali, che di questa avventura erano poi artefici e coprotagoniste.

Della capacità di Rossi e Ramella di procedere assieme pure sul terreno culturale il lettore italiano ha proficuamente beneficiato e *Giovane Montagna* già s'è preoccupata di riferire dei due volumi *Prime di prima*, preziosa raccolta antologica, e *Brenva*, di Thomas G. Brown. A questi precedenti titoli si aggiunge ora *Sulle alte cime*, impegno di traduzione non semplice.

Già ne parlò Renato Chabod in un suo scritto del 1936 su *Alpinismo*, la testata della sezione torinese del Cai. Scriveva infatti Chabod: «Il volume è così denso di pensiero e di sentimento che ha incontrato le più grandi difficoltà perché se ne facesse una traduzione». Con paziente perseveranza le difficoltà sono state superate dalla “cordata” Rossi-Ramella. Al primo va il merito della traduzione, al secondo quello d’essere stato supporter di consiglio e di incoraggiamento a proseguire.

Non deve essere stata facile la traduzione, considerata la preoccupazione di Giovanni Rossi di: «conservare i pregi sostanziali del testo, rappresentato dall’atmosfera dell’ascensione» e dal desiderio di «far rivivere le personalità di guide e di compagni di cordata».

Young è un letterato di professione e con questo entroterra stende le sue relazioni alpinistiche. Quanto scrive non finalizza le parole alla descrizione tecnica, le sue pagine diventano racconto rivolto a dare l’atmosfera dell’avventura vissuta. Si spiega quindi che la componente tecnica possa essere liquidata con quanto strettamente necessario. Per rendersene conto ci si può soffermare sul capitolo dedicato alla cresta est delle Grandes Jorasses. Uno dei problemi ancora irrisolti nel 1911 era la salita alle Grandes Jorasses per la Cresta des Hirondelles. Lo risolverà sedici anni dopo Adolphe Rey con Alphonse Chenez.

Al centro dei pensieri di quella campagna estiva, per Young e l’amico Jones, stava appunto questo problema. Il capitolo *Le creste gemelle delle Grandes Jorasses* parla, nelle sue sedici piacevolissime pagine, appunto di questo. Il problema non verrà risolto secondo il canone classico, ma la decisione assunta aiuterà altri a risolverlo e in più entrerà come elemento curioso nella storia dell’alpinismo.

In breve, Young, Jones e la guida Knubel salgono al colle per il Frébouze e accertano che una cinquantina di metri della salita non concedevano il passo. Rientrano a Courmayeur, vinti ma non sconfitti, dove meditano di perlustrare la via dall’alto. Nel frattempo, tanto per non stare in panciolle partono per il Monte Bianco lungo la via dei Rochers rouges. Al rientro, ben rodati, salgono al rifugio Grandes Jorasses (che noi conosciamo come Boccalatte) con le guide Knubel e Croux. Di lì il mattino successivo alla Walker e poi sul filo della cresta est per iniziarsi la discesa. Croux è davanti e Knubel, di buon umore con i suoi jodel chiude. Scendendo trovano in un anfratto delle scatolette probabilmente lasciate da Tunstall Moore quale traccia di un suo

tentativo. Arrivano al punto cruciale. Croux chioda e poi scende affidandosi alla corda. Così gli altri. Knubel più sciolto e vivace che mai. La discesa conferma che il punto critico di sette/otto metri «*parve non arrampicabile in salita da parte di un uomo assennato*».

Ci siamo soffermati su questa relazione per il fascino che le pagine di Young possono offrire pure al lettore d’oggi, sempre che non si sia contaminati da un alpinismo esasperato dal “mordi e fuggi”.

E poi c’è un ulteriore fascino che traspira; quello della capacità di questi alpinisti di muoversi con le proprie gambe, d’essere cioè “forti montanari”, al pari delle loro guide, con le quali condividevano la loro intensa avventura.

Poesia e suggestione in questi scritti di Young, ora in italiano. A Giovanni Rossi e Carlo Ramella il grazie per la loro opera; e all’Accademico per averla editata. Se dell’altro ancora seguirà (lo auspichiamo) perché non adottare un carattere di corpo maggiore? È il suggerimento che affidiamo al nostro apprezzamento.

Giovanni Padovani

I segreti del campanile di Val Montanaia, ne La verità obliqua di Severino Casara¹

Nelle Dolomiti esiste un bellissimo campanile che racchiude da tantissimi anni un segreto che lacera il mondo alpinistico e che ha tormentato l’intera esistenza di un promettente alpinista. Un alpinista è stato tenuto sotto un feroce processo mediatico d’altri tempi per ben 53 anni, fino alla sua morte, dalla sua comunità alpinistica.

Il libro di cui ci occupiamo racconta in maniera analitica il calvario di Severino Casara che nel 1925, a 22 anni, scalò, inconsapevolmente, in solitaria ed in maniera rocambolesca, la parete Nord del Campanile di Val Montanaia.

I problemi sorsero quando altri alpinisti dell’epoca non riuscirono a ripetere la salita e trovarono alcune imperfezioni nel resoconto della prima salita. Allora sorse il naturale dubbio che Severino Casara l’avesse sparata troppo grossa e che non fosse mai salito sugli strapiombi nord poiché in fondo non aveva le capacità del sestogradista.

Negli anni questo dubbio divenne un processo caratterizzato da un accanimento viscerale contro la persona che venne emarginata ed espulsa dall’esclusivo gruppo

degli accademici del Cai.

Colpa di questa discussa salita o forse delle sue presunte – ma questa è una maligna insinuazione – preferenze sessuali allora considerate obbrobriose?

La cosa non sorprende più di tanto se si pensa che il Cai si esprime nel 1966 contro l'ammissione delle donne nel Gruppo e che la prima donna venne ammessa solamente nel 1978... e Severino Casara, che certamente non era né un omaccione né un macho, era fortemente disallineato con la mentalità militaresca, maschilista e conservatrice degli Accademici o del CAI; insomma era l'esatto contrario della gioventù fascista in voga allora.

Io immagino che gli autori di questo volume, Alessandro Gogna ed Italo Zandonella Callegher, abbiano trovato, fra i cimeli della famiglia Casara, un polveroso baule contenente articoli da riviste, lettere, fotografie, testimonianze, libri raccolti da Severino Casara in silenzio dopo l'infamante accusa di non aver salito la parete Nord del Campanile di Val Montanaia: anni passati sulla difensiva e con il continuo dubbio che la propria parola di alpinista fosse continuamente smentita.

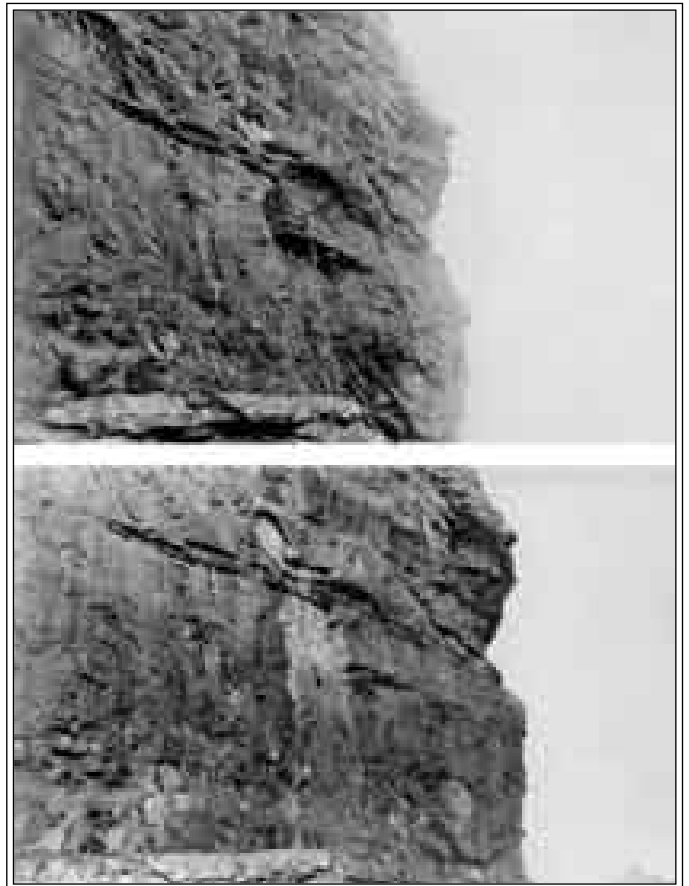
Gli autori del libro, alpinisti di fama, scrittori di montagna e studiosi dell'alpinismo dolomitico hanno fatto un lavoro eccelso e da storici: non si sono schierati da una parte o dall'altra ma hanno trascritto le opinioni, analizzato i fatti cercando di sgrovigliare la contorta matassa e cercando di riportare oggettività in un processo dove per anni hanno dominato ambizioni, rivalità personali e malignità. Gli autori lasciano al singolo lettore la possibilità di arrivare al verdetto definitivo. O forse, in maniera certamente più romantica, gli autori, pur dando oggettività ai fatti, presumono che la verità sarà per sempre celata fra le nebbie degli strapiombi nord del famoso Campanile. Del presente volume ho anche apprezzato molto, io che non ho mai arrampicato sul Campanile, le fotografie riportate: sono presenti fotografie storiche e recenti del tratto chiave, è riportata la chiodatura d'epoca e quella attuale e soprattutto sono presenti fotografie contenenti la dimensione di una sagoma umana sul tratto chiave. Questa scansione scientifica e vivisezione fotografica del percorso ci consente di "capire" dove sia passato Casara e dove gli aspiranti ripetitori abbiano invece sbagliato percorso.

Uno degli autori, Alessandro Gogna, ha anche il grande merito di aver alternato penna e moschettoni per capire meglio il mistero del Campanile. Egli infatti, nel 1985, ha ripetuto il percorso in rotpunkt e

confermato la fattibilità del passaggio di boulder orizzontale di 2,80 metri di VII-. Effettivamente era un po' troppo per il 1925 e soprattutto per un alpinista che faticava ad arrivare al V grado in apertura di via.

Questa è la visione moderna e razionale della vicenda, ma c'è un importante dettaglio... allora, sul traverso di boulder, c'era uno spezzone di corda attaccato ai 3 chiodi dei Fanton ed in quegli anni la distinzione fra libera ed artificiale non era ancora così netta. In tal modo si può ritenere che Casara sia passato sul traverso di VII- aiutandosi con lo spezzone di corda presente in parete.

Severino Casara era un alpinista vicentino (1903-1978) che, dopo la laurea in giurisprudenza, si dedicò completamente all'attività esplorativa dolomitica, nel periodo degli anni 20 – anni 40, aprendo circa 200 vie nuove. Ebbe un profondo sodalizio con Antonio Berti, figura predominante dell'alpinismo veneto tra le due guerre ed autore della celebre *Guida delle Dolomiti Orientali*, la famosa guida grigia del CAI. Era inoltre amico fraterno di Emilio Comici con il quale realizzò due importanti prime: la parete sud di Cima d'Auronzo e la parete



nord del Campanile Comici.
È stato inoltre un importante divulgatore dell'alpinismo dolomitico con i suoi libri dedicati alle arrampicate in Dolomite, alla biografia di Preuss e alla biografia di Comici. Era inoltre un intellettuale eclettico, che si è anche dedicato al cinema di montagna come regista in più di 25 pellicole. Ma il nome di Severino Casara è comunque legato indissolubilmente a "il campanile più bello del mondo" secondo l'etichetta dello stesso Casara: il Campanile di Val Montanaia: guglia dolomitica, facente parte del gruppo dei Monfalconi, situata nella conca omonima della Val Meluzzo a nordest di Cimolais.

Il Campanile venne scalato per la prima volta nel 1902 da von Glanvell e von Saar avvalendosi di informazioni fornite da scalatori italiani – Cozzi e Zanutti – che pochi giorni prima si erano arresi sotto la vetta. Si trattò quindi di una prima ascensione scippata ad una cordata che aveva già identificato in precedenza il percorso. E questa, ancora oggi rappresenta la via normale di salita al Campanile: una salita di III grado con un passaggio di IV grado.

È da notare che vi è una curiosa analogia – di salita rubata ad un'altra cordata – fra la storia della prima ascensione del Campanile di Val Montanaia con quella di un altro campanile dolomitico: il Campanile Basso di Brenta.

Severino Casara, il 2 settembre 1925, cercando la via normale del Campanile, complice uno sbaglio di percorso e la presenza ingannevole di 3 chiodi dei fratelli Fanton, si trova in mezzo alla parete nord e l'unica via di uscita risulta il proseguire verso l'alto.

Casara, dopo l'impresa, rimane febbricitante ed in preda alle allucinazioni per una settimana a causa dell'eccezionale sforzo effettuato.

Ma leggiamo la testimonianza lasciata da lui stesso e raccontata in terza persona:

«Il 2 settembre, con una comitiva, parte da Gogna per andare a vedere il celebre Campanile di Val Montanaia dalla Forcella omonima negli Spalti di Toro, e salire di lì l'incombente Cima Emilia. Ma la comitiva alle ghiaie si ferma, e da solo egli giunge nell'alta Forcella. Al di là, la nebbia invade la Val Montanaia. Sale direttamente la Cima Emilia e quando torna in Forcella, la nebbia svanisce e gli appare dal versante nord il Campanile. Rimane incantato. Non conosce la via di salita, sa solo che non è molto difficile e che bastano due ore per la cima e ritorno. All'una del pomeriggio si butta giù per le ghiaie, e ritenendo su quel versante, il

più breve, la via di salita, per un facile camino monta sulla terrazza e si accosta alla parete nord. Qui vede attaccata ad arco una corda, dalla quale a destra si prolunga una stretta fessura. Sarà la famosa traversata Glanvell, egli pensa. Raggiunge l'altezza dei tre chiodi a destra dell'arco e tenta di salire in alto, ma non riesce. Traversa per la stretta fessura, e subito comprende di essere caduto in una trappola. Vuol ritornare ma non ci riesce, e così procede sulla fessura orizzontale giungendo a riposarsi all'inizio di uno spigolo a dente di sega. Lo sale e poi volge a sinistra aggrappandosi ad un buon appiglio, oltre il quale trova la parete più benigna che lo porta sulla cengia. Una lunga sosta, e per il facile canalino monta in vetta. Scrive poche righe nel libro e torna sulla cengia. Ma non trova la via comune. Il maltempo lo coglie e passa la notte con la tormenta. All'alba si cala per un camino sulla parete est che finisce nel vuoto. Una parete rossa e verticale precipita fino alle ghiaie. In un piccolo incavo vede una targhetta ferroviaria: "È pericoloso sporgersi" che gli rivela la famosa traversata Glanvell. Su ottimi appigli volge a destra per la muraglia e, portandosi nel facile versante sud, scende alle ghiaie. Gira la base del Campanile a riprendere gli scarponi e monta poi sulla Forcella per imboccare il canalone verso il rifugio Padova. A metà incontra la spedizione di soccorso. Verrà in seguito a sapere che i fratelli Fanton avevano fatto su quella parete nord un tentativo e Paolo era giunto da solo fino allo spigolo a dente di sega ed era ritornato per la fessura orizzontale. Avevano lasciato la corda e i chiodi, ma non erano più tornati».

A me piace immaginare questo romantico ragazzo, poco più che adolescente, di 22 anni, che incantato dalla visione del Campanile non riesce a resistere alla tentazione di salirlo a costo di trovarsi poi nei guai, come spesso capita ai ragazzi con poca esperienza alpinistica. In conclusione, io, dalla lettura di questo avvincente libro, un'idea me la sono fatta di come siano effettivamente andate le cose in quel lontano 2 settembre 1925... ed ora invito anche voi a leggere "le carte" di questo lungo, interminabile, processo mediatico d'altri tempi per cogliere la verità che si cela negli strapiombi settentrionali del Campanile di Val Montanaia.

Massimo Bursi

¹ *La Verità obliqua di Severino Casara*, di Alessandro Gogna e Italo Zandonella Callegher, Collana Campo Quattro, Priuli & Verlucca editore, 2009.

Dall'alto. 16 luglio 1950, La parete è ancora intatta, con in evidenza la corda Fanton. 17 settembre 1950. La parete con la traccia lasciata dal blocco franato (foto Severino Casara).

La montagna, tra '800 e '900, rivisitata da una mostra e da un raffinato catalogo

Da quasi un decennio è attivo nella città di Modena il *Fotomuseo Giuseppe Pani*¹. Si tratta di una istituzione importante che svolge un intenso lavoro di promozione della fotografia nelle sue molteplici espressioni e funzioni e che, insieme alle oltre 400 entità fra musei, raccolte, istituzioni culturali, rappresenta un tassello importante del variegato sistema museale della regione Emilia-Romagna.

Il Fotomuseo guida i visitatori lungo un triplice percorso: quello *storico-sociale* che attraverso la documentazione fotografica porta a ricostruire la vita sociale e gli avvenimenti tipici di una città italiana dal 1870 ai giorni nostri; quello *storico-scientifico* che accompagna i visitatori a scoprire le tecniche fotografiche dai primi dagherrotipi fino al digitale attraverso la ricostruzione di uno studio fotografico con le attrezzature originali di inizio '900 per un suggestivo tuffo nel passato; il terzo percorso è quello delle *esposizioni temporanee* di assoluto valore storico e artistico, realizzate in collaborazione con altre istituzioni del mondo della fotografia e dell'arte di tutta Europa. A tale riguardo va segnalata la stretta collaborazione da alcuni anni in atto tra Fotomuseo e Fondazione Cassa di Risparmio di Modena.

Ed è di una di queste mostre temporanee: *La montagna rivelata. Fotografie dell'Ottocento dalla collezione Fineschi*² (Modena, ex ospedale S. Agostino, 29 marzo-24 maggio 2009) che, seppur tardivamente, ci vogliamo occupare con questa nota.

Si è trattato, di una mostra importante, preziosa direi, che ha consentito ai visitatori di compiere, attraverso le 119 fotografie esposte (scelte tra le 300 dell'intera collezione), una ricognizione pressoché completa sul periodo più affascinante della storia della fotografia del paesaggio di montagna, in particolare dell'alta montagna. Infatti, se assumiamo come punto di partenza di questa storia (alpinistica, tecnologica, culturale) la realizzazione nel 1849 da parte di John Ruskin della prima immagine solare del Cervino³ e la mettiamo accanto alla fotografia di Lyte Farham Maxwell che apre la mostra, ripresa nei Pirenei nel 1855, vediamo che c'è uno scarto di appena sei anni.

Tutti i fotografi più importanti sono presenti nella mostra: dai Bisson frères a Vittorio

Sella (del quale la mostra propone ben 34 fotografie); da Georges Charnaux a Philippe Jullien; da Paul Chevalier a George Tairraz; da William England ad Adolphe Braun; da August Rupp a George Sommer; da George Dixon Abraham ai Fratelli Wehrli, da Axel Lindahl e Knud Knudsen, per finire con i fotografi himalayisti Georg Leigh Mallory (scomparso sull'Everest nel 1924), Edward Oliver Wheeler, Theodore Howard Somervell, Noel Ewart Odell, Francis Sydney Smythe e il celeberrimo Samuel Bourne. Fanno parte della proposta espositiva anche otto panoramiche⁴ di cui tre di Vittorio Sella (due riprese in Sikkim e una in Caucaso) ed alcune di autore anonimo. Contenuta la presenza degli italiani (a parte il Sella): una fotografia del Duca degli Abruzzi, una di Erminio Sella (fratello di Vittorio), due di Alessio Nebbia, una di Domenico Vallino. Le fotografie sono state riprese nei Pirenei, nelle Alpi, in Scandinavia, nel Caucaso, in Himalaya e sul Ruwenzori. La mostra termina con una fotografia di Paul Chevalier ripresa nel gruppo del Monte Bianco negli anni 1930-40. Si chiude cioè con una veduta che segna l'avvio di una nuova storia: dell'alpinismo che individua nelle salite delle grandi pareti nord delle Alpi (Jorasses, Eiger e Cervino) il nuovo capitolo da scrivere di una vicenda iniziata nell'ormai lontano 1786 con la prima salita del Monte Bianco; della tecnologia perché con l'avvento della Leica, progettata dall'ingegnere tedesco Oskar Barnack della Leitz e presentata alla Fiera di Lipsia del 1925, i fotografi di montagna abbandonano gli ingombranti e pesanti apparati fotografici utilizzati fino allora, preferendo le più versatili fotocamere formato 24x36 mm che assicurano ugualmente una buona qualità del prodotto finale. (Comunque le grandi fotocamere di legno vengono tuttora prodotte e utilizzate da professionisti e fotoamatori).

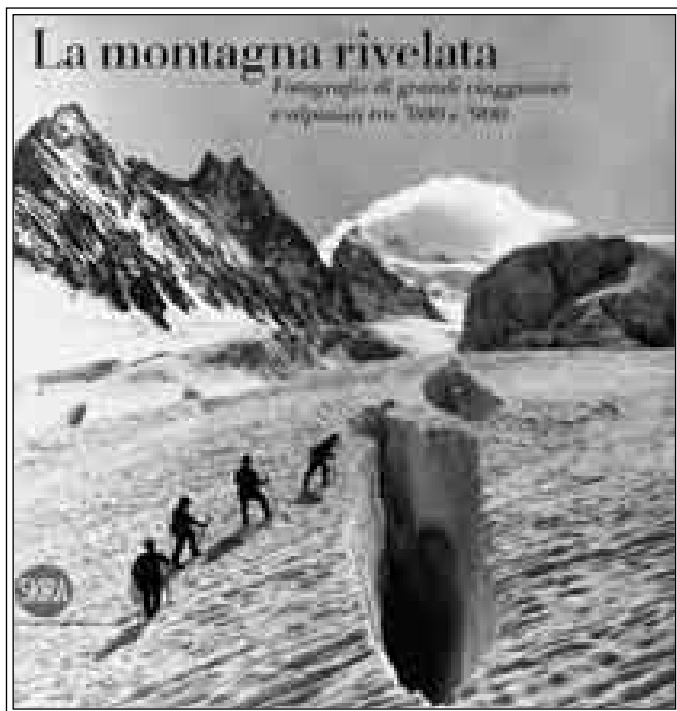
Ma, mi domando: quali emozioni, quali pensieri, avranno suscitato questi reperti (credo si possano definire proprio così) giunti fino a noi a testimonianza di un'epoca così lontana e diversa dalla nostra?

La risposta, ovviamente, non può essere univoca. Dipende dalle conoscenze che ciascuno possiede, per studi compiuti o per esperienza vissuta, del mondo alpino e delle modalità attraverso le quali questo mondo è stato raccontato e rappresentato via via nel tempo.

Credo però che un sentimento di ammirazione e gratitudine per questi fotografi eccezionali sia stato condiviso da tutti i visitatori se pensiamo alle fatiche e ai rischi a cui si sono sottoposti per riprendere

quelle splendide vedute; se pensiamo alle difficoltà incontrate per spostarsi in territori del tutto sconosciuti (esemplare il lavoro fotografico fatto da Vittorio Sella in Caucaso con le tre spedizioni del 1889, 1890, 1896 che gli procurarono il conferimento nel 1901 della Croce di S. Anna da parte dello zar Nicola II); se pensiamo al peso degli apparati fotografici da issare sulle creste vertiginose; se pensiamo alla fragilità dei materiali negativi (vetri) che dovevano essere riportati a casa intatti dopo mesi di peregrinazioni nelle regioni più remote del globo. Altre osservazioni e considerazioni si potrebbero aggiungere ma bisogna concludere. Allora voglio farlo citando un testo di Vittorio Sella che mi sembra paradigmatico di una sensibilità e di una tensione creativa che certamente guidarono l'azione anche di tanti altri pionieri della fotografia di montagna e che può suggerire una delle possibili modalità di lettura della mostra:

«Facendo fotografie sulle Alpi si è molto cresciuto in me l'amore per le montagne. Tutti i giorni ho sott'occhio i vari aspetti della natura nelle alte regioni ed imparo ad apprezzare meglio le bellezze. I mutevoli effetti di luce, le nebbie, le ombre mi ricordano e mi fanno sentire l'armonia del cielo col paesaggio alpestre. Vedo fissata sulla carta la visione di un momento, riconosco le scene che sul vero non aveva potuto ammirare nei particolari. Ed è in questi che talvolta trovo gli elementi del bello.



La fatica e gli accidenti delle ascensioni rendono talvolta cieco il nostro occhio alle bellezze delle regioni altissime: nella nostra mente non rimane un'esatta nozione delle vedute ammirate. Sentiamo di aver provato lassù forti emozioni; ma ricordiamo in modo confuso la fisionomia vera dello spettacolo che esercitò quel fascino sui nostri sensi. La fotografia aiuta a scegliere, precisare ed anche idealizzare gli elementi che possono comporre una bella scena alpina».

(Bollettino del Club Alpino Italiano, anno 1889, vol. XXIII, n. 56).

Per gli amanti delle cose belle; per gli esigenti appassionati di fotografia e di montagna consiglio il bel catalogo edito da Skira (35 euro). Questo catalogo consente, grazie ai testi redatti in maniera accessibile anche ai non specialisti da Chiara Dall'Olio direttore del Fotomuseo, da Giovanni Gozzini docente di Storia contemporanea presso l'Università di Siena, da Giuseppe Garimoldi storico e autore dell'unica *Storia della fotografia di montagna* in circolazione, e ad un eccezionale apparato iconografico magistralmente riprodotto che permette di apprezzare anche i viraggi più raffinati delle stampe originali, una *full immersion* in un mondo che non esiste più ma del cui fascino avvertiamo ancora vivissimo il bisogno.

Adriano Tomba

¹ Giuseppe Panini (1925-1996) è stato l'inventore delle famose figurine che lo hanno reso famoso in tutto il mondo. Collezionista, animatore sportivo (fu tra i promotori della Lega Pallavolo), con una iniziativa di grande sensibilità culturale acquisì i materiali dei due studi fotografici più importanti della città (oltre 200.000 fotografie) che costituiscono il fulcro dell'attività del Fotomuseo.

² Filippo Fineschi, fiorentino e storico; *«due particolarità – afferma Giuseppe Garimoldi nel suo saggio *La luce che racconta le montagne* (in catalogo) – che, scorrendo le immagini della raccolta si impongono con evidenza. Appartengono allo storico la tenacia nella ricerca e la sicura individuazione del documento significativo, le scelte di qualità sono piuttosto del fiorentino che coabita con i maestri delle arti belle».*

³ *«Sono stato io a prendere, nel 1849, la prima immagine solare del Cervino – e, per quanto mi risulta, di qualunque altra montagna svizzera».* (dichiarazione citata in Claire-Eliane Engel *Storia dell'alpinismo*, ed. Mondadori, Milano, 1968, pag. 122).

⁴ Sono tecnicamente definite *fotografie panoramiche* le fotografie realizzate accostando più immagini riprese dallo stesso punto ruotando la fotocamera montata sul treppiede. Oggi queste *panoramiche* possono essere realizzate con fotocamere orbicolari, oppure montando una sequenza di immagini con programmi digitali (ad esempio Photo-shop).

Dal taccuino di un alpinista dolomitico

Cavalese, vent'anni dopo

I rondoni impazziti intrecciano voli disordinati e veloci fra i tetti delle case, sfrecciando nel cielo che d'un tratto è divenuto scuro e pesante. Grossi nuvoloni neri provenienti dal Lagorai si affastellano gonfiandosi gli uni sugli altri. Il vento è fresco in questa sera d'inizio estate. Guardo i rondoni e il temporale sul Cermis. Qualche lampo improvviso illumina alla base le nubi, appena sopra le montagne. Poi il vento si acquieta, i rondoni prendono coraggio e vanno ad intrecciare i loro voli sempre più in alto, sempre più in alto... Le nuvole un po' si diradano e lasciano filtrare l'ultima luce del giorno che sta ormai per finire.

Poche ore fa sono tornato in questa casa, che mi ospita da vent'anni in estate.

Vent'anni!

Mia figlia aveva pochi mesi, imbacuccata nella sua tutina rosa, in febbraio eravamo venuti quassù a cercare una sistemazione per l'estate, per noi tre e per i miei genitori. Trovammo quest'appartamento, grande, comodo, con questa bella terrazza davanti alle montagne. I padroni di casa, un po' restii dall'affittare a sconosciuti, forse furono conquistati dagli occhioni di Irene, che spuntavano curiosi da quella tutina rosa. E ci siamo tornati per vent'anni, per venti estati. Prima Irene, poi anche Antonio qui sono cresciuti, hanno giocato, ci hanno fatto disperare, ci hanno fatto sorridere e intenerire... Sul prato della Pieve Irene cominciò a gattonare, inseguendo un sassolino con cui sua mamma la faceva giocare. Saltando dalle panche della sagra, quell'altra volta cadde tagliandosi il mento, e poi la corsa in ospedale, il suo pianto disperato, i punti messi dal medico con quell'ago così grosso e ricurvo, la medicazione con i cerotti e la garza, che nei giorni seguenti assunse un bel colore rosa, per via di una larga fetta d'anguria mangiata accanto al lago delle Buse...

Le gite in montagna con i bambini in zainetto, il peso che segava le spalle, le loro manine che ci arruffavano i capelli, perché volevano "farci lo shampoo"... I riccioli biondi di Antonio gonfiati dal vento, scendendo dalla Cavallazza; il suo pianto quando, ancora piccolissimo, protestava la sua fame nel marsupio, sulla pancia della mamma, ai piedi di cima Valsolero. E i mirtilli, che i bambini non si stancavano mai di raccogliere, e il musetto di Antonio tutto viola per quanti ne aveva mangiati! Le loro

manine che si allungavano sopra il bordo del tavolino, a cercare le frittelle della festa di ferragosto... Le esercitazioni dei pompieri, i fuochi d'artificio...

I giochi col nonno, che si lasciava fare tutto. Gli scherzi sulla "signora mucca" e...

"guarda che se non mangi arriva il vigile urbano"...

Quando si andava in passeggiata per il paese, bisognava fermarsi ad ogni fontana, perché volevano bere a tutte, come se l'acqua di ognuna fosse diversa da quella delle altre. E le mucche di Malga Campo, i cervi di Paneveggio, i panini mangiati su un prato, le patate con lo speck della nostra malga preferita...

La campanula raccolta per Irene, che però "non faceva don don", la rana nel bosco, le marmottine che giocavano fra l'erba e i camosci che correvano giù per la pietraia... Le prime gite "serie", la prima cima di Antonio, la prima salita un po' impegnativa al Castel delle Aie. Le lunghe scarpinate su e giù per le valli, fra boschi e prati.

Le mie lunghissime escursioni solitarie, cominciate prestissimo al mattino, dopo aver dato il biberon con il latte ad Antonio. I miei libri, che sono nati proprio qui. Le poche arrampicate in val di Fassa, quella volta che non tornavo e non potevo telefonare, e tutti a casa ad aspettarmi, temendo il peggio... I dolci buoni della pasticceria del paese, il pane fragrante, i pranzi tutti quanti insieme. Poi mio padre non ci fu più. E non fu più la stessa cosa.

I bambini crebbero, diventarono grandi. Un po' alla volta la loro compagnia nelle settimane d'estate cominciò a diventare cosa rara. Però quelle belle gite con Antonio, le sue prime ferrate, le sere in rifugio, la nostra prima arrampicata insieme, al Vajolet...

Stamattina siamo venuti quassù soltanto io e mia mamma, così anziana. Irene è sulla nave per la Grecia, Antonio dovrebbe già essere atterrato a Malta.

E questi nuvoloni neri di stasera mi hanno fatto venire questi pensieri, questi ricordi... Malinconia? No, non voglio essere malinconico.

Mi piace pensare che un giorno Irene porterà qui i suoi bambini a ruzzolare fra l'erba, al parco della Pieve. E che un giorno Antonio leggerà suo figlio con un cordino, per assicurarlo lungo il canale di salita al Castel delle Aie...

Giuseppe Borziello

ATTENZIONE !!!

A Trento, un giudice per la Marmolada!

C'è stato un giudice per davvero a Trento; un giudice che ha preso le difese della Marmolada, considerata, a vedere la irresponsabilità di taluni comportamenti, come una *res nullius*.

Ce lo domandavamo in un paio di note inserite lo scorso anno, nei numeri di giugno e di dicembre, a proposito della strada aperta nel ghiacciaio della Marmolada per facilitare i lavori avviati alla stazione di Punta Rocca e della connessa causa promossa da Mountain Wilderness nei confronti della società *Funivie Tofana e Marmolada spa*. La causa aveva avuto esito positivo in primo grado, ma la società funiviaria interpose subito appello e Mountain Wilderness si vide costretta a continuare in giudizio. Da sola, perché la Provincia autonoma di Trento rimase ancora una volta "silente e inerte", nonostante le promesse date, anche a mezzo stampa.

Il 24 giugno, due giorni prima che a Siviglia l'Unesco riconoscesse lo status di patrimonio naturale dell'umanità, la Corte d'Appello di Trento ha confermato, su richiesta della pubblica accusa, la sussistenza del reato ambientale (ex art. 181 del codice del paesaggio) con lo sfregio della Marmolada, accertato nel 2005. Esso colpisce chi «senza la prescritta autorizzazione o in difformità d'essa esegue lavori di qualsiasi genere su beni paesaggistici».

La sentenza ha riconosciuto a Mountain

Wilderness il risarcimento del danno, in proprio nella misura di 25.000 euro e quale sostituto processuale della Provincia autonoma di Trento in misura di 50.000 euro. Commenta Mountain Wilderness: «Si tratta di una importante vittoria giudiziaria, che fa giurisprudenza di fronte a precisi reati paesaggistici».

A seguito di questa sentenza la società funiviaria "sborserà" il danno liquidato alle parti, anche se le somme dovranno considerarsi congelate fino alla chiusura definitiva della vertenza. Evidentemente la società *Funivie Tofana e Marmolada spa* ricorrerà in Cassazione, ma alla luce del riconoscimento dato dall'Unesco al comprensorio delle Dolomiti sarebbe davvero sorprendente se i giudici togati (di Cassazione) trovassero tutto normale quanto capitato sul ghiacciaio della Marmolada.

Sorregge la speranza, che pure a Roma ci siano giudici in grado di interpretare il concetto di danno ambientale. Le foto sono lì che parlano di loro. Però la storia ci ricorda che c'è stato anche Pilato. Nemmeno vogliamo pensare a qualche cavillo che rimandi "ab ovo", facendo ricominciare tutto da capo.

Conserviamo l'ottimismo. Se il risultato sarà quello in cui confidano quanti plaudono all'Unesco, la Provincia autonoma di Trento si troverà in Tesoreria 50.000 euro per la tutela della "regina delle Dolomiti". Ma sarà nel contempo un monito, fermissimo, per privati e pubblici amministratori, ad essere più prudenti a manomettere l'ambiente, patrimonio di tutti.

Il calabrone

La Marmolada umiliata.



Un CD del Coro ANA di Milano con il repertorio della serata all'Arcimboldi

“Non ti ricordi quel mese di aprile” è il titolo che il Coro ANA di Milano, diretto con sensibilità musicale da Massimo Marchesotti, ha dato ad un nuovo CD registrato in occasione del 90° anniversario della conclusione del grande conflitto mondiale e in coincidenza pure del 60° anniversario della fondazione del Coro stesso, che ha iniziato la sua attività proprio nel 1949.

Sappiamo bene quanto la memoria delle vicende relative alla Grande Guerra e le fatiche e i dolori della “meglio gioventù”, si tramanda con inalterata vitalità attraverso i canti degli alpini.

Volendo accentuare ed esaltare la coralità popolare ad un livello più elevato, il

tradizionale coro si è integrato vicendevolmente con l'orchestra sinfonica di Milano Giuseppe Verdi, diretta da Giovanni Veneri (che ne ha curato tutte le strumentazioni), e in un memorabile concerto, tenutosi al *Teatro degli Arcimboldi* di Milano il 15 novembre dello scorso anno, ha chiuso in modo spettacolare e commovente le richiamate celebrazioni. Sul CD troviamo 16 canti, tra i più tradizionali e significativi tramandati dalle generazioni di alpini e non : da *Il testamento del capitano* a *Sul cappello che noi portiamo*, da *Monte Canino* a *Sui monti Scarpai*, utilizzando anche le armonizzazioni dei classici Pigarelli, Pedrotti e Dionisi, e chiudendo con *La Leggenda del Piave* di E.A. Mario.

All'inizio il concerto inizia con una composizione del direttore d'orchestra Giovanni Veneri dal titolo significativo: *Preghiera degli alpini*.

Ogni canto è preceduto da una breve introduzione a sola orchestra, che nella maggior parte dei casi si limita a preparare la tonalità o ad anticipare l'incipit della voce o ancora a creare particolari effetti, come nella premessa al *Testamento del capitano*, quando viene affidato alla tromba e al corno il segnale militare del silenzio.

La strumentazione colta e leggera è concepita come una sobria cornice, senza modificare la ruvidezza armonica del Coro. È un insolito abbinamento che pur rispettando i due ambiti musicali del coro e dell'orchestra conferisce al concerto una maestosità e una coralità eccezionali.

Per chi fosse interessato al CD:
www.coroanamilano.com fax 02.33611379

Varenio Bonfante

Ed ora sono a quota quindici i sentieri regionali dedicati a Pier Giorgio Frassati

Domenica 21 giugno al cospetto dei ghiacciai del gruppo del Rosa (Breithorn, Castore e Polluce), le acque dei Sentieri Frassati di 14 regioni d'Italia si sono unite a quelle della Vallée per la benedizione in val d'Ayas del nuovo sentiero dedicato al Beato Pier Giorgio Frassati.

Organizzazione perfetta in Champoluc e Saint-Jacques, da parte del comitato promotore, accompagnata da un meteo favorevole, che ha reso tutto quanto più godibile.

Il programma ha avuto il suo prologo il venerdì 19 al santuario biellese di Oropa, dove nel corso dello svolgimento della "Borsa internazionale dei percorsi devozionali e culturali" si è avuta la presentazione ufficiale della realizzazione.

Il giorno 20 le delegazioni dei *Sentieri Frassati* provenienti da tutta Italia si sono riunite a Champoluc per la cerimonia ufficiale di presentazione del Sentiero alla presenza di autorità e villeggianti.

Domenica 21, dopo la Messa all'aperto celebrata da monsignor Anfossi, vescovo di Aosta, salito anche lui a piedi fino all'abitato di Fiéry, v'è stata la cerimonia del taglio del nastro, all'imbocco del sentiero.

Alla celebrazione erano presenti oltre alle principali autorità politiche locali (il presidente della Regione Val d'Aosta, parlamentari e il sindaco di Champoluc-Ayas,) componenti della famiglia Frassati, i presidenti nazionali di Giovane Montagna, *Luciano Caprile*, del Cai, *Annibale Salza*, di Azione Cattolica, *Franco Miano*, e della

Quattro presidenti tengono a battesimo il Sentiero Frassati aostano, in rappresentanza delle associazioni cui Pier Giorgio ha attivamente appartenuto. Da sx Emanuele Bordello (Fuci), Annibale Salza (Cai), Luciano Caprile (Giovane Montagna) e Franco Milano (Azione Cattolica).



Fuci, *Emanuele Bordello*: tutte associazioni cui Pier Giorgio Frassati era iscritto e che del Beato ancora oggi fanno esperienza della sua vibrante carica umana e religiosa.

Il sentiero ripercorre in parte un tratto della *Alta Via n. 1* della Vallée, guidando l'escursionista a gustare ampi scorci della val d'Ayas e quindi facendo innalzare lo sguardo verso l'Alto, sapendo che lassù sulla montagna *Qualcuno ti ama sempre...* e non da ieri!

La ragione principale della scelta del luogo risiede nel fatto che la famiglia Frassati più volte all'inizio del '900 aveva soggiornato presso il panoramico antico Albergo Bellevue in loc Fiéry (m 1875), perno del nuovo percorso.

Questo incantevole sentiero sale da un umile paesino di montagna, impregnato di autentici valori (Saint-Jacques), verso i più alti pascoli di Vardaz e Pian Veraz, dove pochi transitano e pochissimi riescono a viverci, attraversando secolari boschi, dove le piante paiono piene di storie da raccontare e dove gli animali selvatici sembrano voler rammentare agli uomini che transitano lo straordinario linguaggio della natura.

Una occasione per riempire il proprio zaino di un respiro di vera poesia.

Di questa giornata di festa in particolare resta il ricordo del "fiato delle cascate che accompagna la discesa, acqua pura di vita e di speranza che s'allarga come preghiera serena" (come canta Valentino De Bortoli, "poeta ufficiale" dei sentieri Frassati), l'abbondanza delle acque scroscianti che il lungo inverno nevoso ha regalato alle Alpi, quasi un preludio musicale a quanto ricordava Pier Giorgio «la montagna, come la primavera, non annoia mai!».

Il *Sentiero Frassati aostano* si sviluppa sulla testata della Val d'Ayas con un percorso ad anello e due significative varianti ben descritte nella cartografia messa a disposizione in loco (anello rosso e anello blu). Partenza da Saint-Jacques (m 1686) per guadagnar quota rapidamente su una mulattiera fino alla loc. Fiery – ex Albergo Bellevue (1875 m). Da qui si inerpica ancora nel vallone laterale di Courtod in direzione nord ovest verso il colle delle Cime Bianche per raggiungere la massima elevazione in località Vardaz (m 2334). Per bucolici pascoli (altopiano di Cères) si raggiunge in direzione est il Pian Veraz e l'omonima valle glaciale delimitata da imponenti morene, su cui si inerpicano percorsi alpinistici diretti ai sovrastanti rifugi Mezzalama (3036 m), Guide di Ayas (3425 m) e all'ascensione dei vari 4000 di confine: Breithorn, Castore e Polluce.

Dal piano di Verra (2066 m) il sentiero obliqua dominando la testata boscosa della val d'Ayas per raggiungere facilmente i rifugi Ferraro e Guide di Frachey (2090 m) e poi ridiscendere rapidamente a Saint-Jacques. L'intero anello Frassati aostano, contraddistinto da una segnaletica leggera e non invadente che sfrutta in parte la segnaletica già esistente (*Alta Via n. 1* e *Tour del Monte Rosa*), viene dato come tempi di percorrenza in 5 h e 35 minuti, mentre gli anelli che costituiscono varianti del percorso completo si possono percorrere più rapidamente: anello rosso in ore 3 e 25 min., mentre l'anello blu si può completare in circa 2 ore e 25 minuti.

Andrea Ghirardini



La copertina del fascicolo che illustra il percorso del Sentiero Frassati della Val d'Aosta.

**La XIII edizione s'è svolta dal 22 al 30 agosto
In Lessinia un filmfestival che diventa
sempre più voce dell'umanità montanara**

La montagna è al femminile al Film Festival della Lessinia. Se c'è stata una piacevole sorpresa di questa XV edizione, tenutasi a Bosco Chiesanuova dal 22 al 30 agosto 2009, è stata la presenza di molte registe. E molte sono le storie che hanno le donne come protagoniste. La Lessinia d'Oro e la Lessinia d'Argento (premi anch'essi al femminile) sono andate proprio a due di queste storie. La regista olandese Mercedes Stalenhoef si è aggiudicata il Gran Premio con il film *Carmen meets Borat* (Carmen incontra Borat) dove la giovane protagonista osserva le vicende di un piccolo villaggio rumeno e della sua gente che lassù si è vista gabbare due volte.

Prima dalla troupe del film *Borat* e poi da due improbabili avvocati che avevano convinto gli abitanti di questo piccolo paese a chiedere 30 milioni di euro di risarcimento alla Twentieth Century Fox colpevole di aver raggirato i montanari, facendo passare questo villaggio per quello che non era e rendendo ridicoli i suoi abitanti nel resto del mondo. Un documentario in cui la realtà si mescola con la ricostruzione e in cui la vicenda assume, negli occhi di Carmen, l'emblema di tanti sogni traditi. Primo fra tutti il suo, quello di andarsene dalle montagne verso una vita diversa nelle grandi metropoli europee.

Diversi sono invece gli occhi delle donne dello Zanskar raccontate da Marianne

Chaud nello stupendo film francese *Himalaya, la terre des femmes* (Himalaya, la terra delle donne) che si è aggiudicato il secondo premio del Festival. Qui la presenza della giovane regista, che per un'estate intera ha vissuto su questo lembo di terra isolato e bellissimo, diventa tutt'uno con quella delle bambine, delle ragazze, delle mamme e delle nonne che lei racconta, parlando il loro stesso dialetto, lavorando con loro, facendosi parte delle loro famiglie. La telecamera sembra sparire. Siamo immersi per intero dentro la storia, dentro i sogni, le paure, la piccole serenità di donne che sono il pilastro di questo popolo. Lassù, nei mesi estivi, c'è appena il tempo necessario per ricavare dalla terra i frutti per sopravvivere al lunghissimo e rigidissimo inverno.

Tra i film "al femminile" presentati al Festival tornano alla mente anche quello di Marzia Pellegrino dedicato alle donne delle montagne dell'Albania, il breve documentario di Uljana Konowalowa sulla vita di una donna cieca in un piccolo villaggio del Kirgistan, l'ironia di Cristina Gotzeva nel divertente cortometraggio bulgaro *Ptici Bozii* (Uccelli del Paradiso) e le anziane signore protagoniste di *Goleshovo* di Ivan Metev.

Sono stati 55 i film, provenienti da 18 paesi dei 5 continenti, presentati nel programma della XV edizione del Film Festival della Lessinia. Se il numero è in continua crescita, il riconoscimento del pubblico, della stampa e degli addetti ai lavori ha decretato che anche la qualità e la varietà dei film sono state all'altezza delle aspettative.

Il Film Festival di Bosco Chiesanuova è ormai atteso, e non solo in Italia. Le molte



Fotogramma da *El Somni* (il sogno), pellicola del francese Christophe Farnier, che parla di uno degli ultimi pastori nomadi dei Pirenei Catalani.

anteprime vanno a fare parte dei programmi di tanti altri Film Festival dedicati alla montagna. In Lessinia la tradizione di questo Festival, arrivato al traguardo dei 15 anni, vuole che i protagonisti siano i montanari, non gli alpinisti o gli atleti. E così nelle sale di proiezione del Teatro Vittoria si sono alternati, insieme con i registi venuti a presentare i loro film fin dal lontano Messico, anche i protagonisti: il travolgente Mario Collino (Prezzemolo) con i suoi "giochi di una volta", lo scultore altoatesino Martin Strimmer, le pastore Cheyenne Daprà, Donata Cloplath e tanti altri.

Il Festival della Lessinia ha avuto quest'anno come ospite d'onore uno dei grandi poeti del cinema italiano, Franco Piavoli, co-autore, insieme con Ermanno Olmi, del film *Terra Madre* presentato come evento speciale. La pellicola rappresenta una riflessione che si fa denuncia sul rapporto dell'Uomo con il pianeta che lo ospita. Alla prima parte, incentrata principalmente sulla documentazione della grande assise di Terra Madre, segue *L'Orto di Flora* di Franco Piavoli, le cui immagini compongono una sinfonia d'amore per la natura. Coltivare il proprio orto, nulla più, è il traguardo che sembra suggerirci il regista. Prima di lui ce lo avevano già detto grandi poeti, filosofi e maestri.

Nei dieci giorni di proiezioni, incontri ed eventi di Bosco Chiesanuova sono passate tante altre storie. La piccola retrospettiva dedicata ai bambini delle baraccopoli di Nairobi ha dato voce alla speranza di un futuro di riscatto dalla povertà. Con la proiezione di *Mille anni*, un poco conosciuto documentario di Ermanno Olmi, Lessinia ha dedicato una serata alla Regione Abruzzo. Un commosso ricordo è stato dedicato a Marcello Baldi, l'indimenticabile regista trentino, con la proiezione di *Narciso*, suo ultimo film. Una pellicola, che dà voce ad un messaggio quanto mai attuale, quello del rapporto con lo "straniero".

Un'altra montanara ha chiuso, come aveva aperto, il Festival: Heidi. Alla pastorella inventata da Johanna Spyri è stata dedicata una retrospettiva e una mostra, realizzate in collaborazione con il Museo della Montagna di Torino. Per il Film Festival della Lessinia quella di Heidi è la storia ideale. Come l'amata piccola montanara, anche il Festival ha scoperto la montagna e ha nella montagna le sue radici e i suoi affetti, tanto da farne una ragione di vita. Con il sorriso di Heidi il Festival guarda al futuro.

Alessandro Anderloni

Libri

MIO PADRE HERMANN BUHL

Quando Hermann Buhl perse la vita sul Chogolisa a casa, con la moglie Eugenie, c'erano tre bambine. La più grande, Kriemhild, aveva cinque anni e a seguire le sorelline, Silvia e Ingrid. Passata la soglia dei cinquant'anni e in piena dimestichezza con la penna, stante la sua professione di scrittrice (di gialli e di libri per bambini), Kriemhild ha ripercorso le memorie di casa, ricordando perfettamente la dolorosa cesura della vita familiare causata dalla morte del padre in "terre lontane".

Queste memorie appaiono ora anche in italiano nella collana *I Licheni* dell'editrice CDA-VIVALDA con la prefazione di Kurt Diemberger, che definisce l'amico Hermann: *mio compagno, mio maestro*. Egregia la traduzione di Marina Verna.

Con accenti commossi l'autrice rievoca in queste pagine la nuova esistenza che la madre dovette affrontare. Con coraggio e fede incrollabili e grazie all'aiuto dei genitori e del fratello la giovane vedova – una personcina tutta sale e pepe, dalla volontà ferrea – si costruì a Ramsau, sotto le grandiosi pareti del Watzmann, una bella casetta che adibì a pensioncina, per garantire alla famiglia la possibilità di sostentamento. Nel corso degli

